

rità — che pur risulta lampante dai numerosi e tanto apprezzati studi del prof. Valenti sull'economia agricola italiana — che cioè la terra va oggidì perdendo ogni carattere differenziale dalle altre specie di impresa capitalistica, che in essa pure diviene reddito essenziale, e perciò essenziale oggetto dell'imposta, in luogo della rendita, il profitto, e che ad essa perciò, come alle altre fonti della tassazione, si convengono metodi nuovi di accertamento: i quali debbon seguire con maggiore elasticità le vicende della produzione, e non già pretendere colla loro immobilità di far contrasto alle continue fluttuazioni dei redditi colpiti. Chieggano dunque gli agricoltori italiani al fisco il rispetto delle iniziative nuove e feconde, gli chieggan pure (come fanno gli industriali) l'esenzione temporanea dei miglioramenti e delle colture appena sperimentate, ma lascino che l'imposta nella sua misura rifletta le vicende, favorevoli o contrarie, di quei redditi cui il sistema giuridico ed economico odierno non assicura più alcuna stabilità!

A dir vero, a rallentare questa rivoluzione economica che dovrebbe por fine al secolare dissidio fra la proprietà e la coltura del suolo, fra la rendita e il profitto agricolo, ha in Italia rivolta la sua azione politica la classe proprietaria, e in ispecie la grande proprietà, ottenendo ai suoi redditi dominicali la difesa dei dazi protettori; non deve quindi recar troppa meraviglia che i Congressisti di Torino non abbian voluto mancar di coerenza, chiedendo riforme tributarie che traggono giustificazione da uno stato di cose che essi si sforzano di ostacolare e distruggere. Ed è forse in omaggio alle probabili opinioni della maggioranza dei Congressisti, che il prof. Valenti non ha voluto fare nella sua relazione il menomo accenno a quel protezionismo agricolo, di cui pure recentemente in parecchi scritti avea con mano maestra rilevato i danni e le ingiustizie. Così egli ha rinunciato a tener conto di un importante elemento per determinare quale sia la definitiva incidenza dell'imposta fondiaria in Italia. Se le barriere doganali non sacrificassero oggi gli interessi del consumatore, per salvare al proprietario del suolo qualche residuo di reddito dominicale, egli avrebbe mille ragioni nell'affermare, come fa, che l'imposta fondiaria non può oggi danneggiare il reddito puro del proprietario o le risorse del consumatore, ma riesce soltanto a depauperare e scoraggiare il coltivatore del suolo. Senza i dazi protettori, la nostra agricoltura, per l'altezza delle imposte, per l'ignoranza dei sistemi tecnici e lo scarso impiego di capitale, rappresenterebbe davvero nel mercato mondiale una produzione a costo massimo di tali generi, di cui il mercato potrebbe integralmente fornirsi in paesi produttori a costo di molto inferiore; senza i dazi perciò i consumatori sarebbero salvi certamente da ogni traslazione del carico tributario, la rendita fondiaria sarebbe presso di noi divenuta un fatto storico, e l'imposta nella misura attuale sarebbe la confisca pressochè completa del profitto agricolo.

Ma il protezionismo altera alquanto questa incidenza dell'imposta: esso non riesce certo ad assicurare una traslazione completa dell'imposta sul consumatore, ma, artificialmente staccando entro certi limiti il mercato nazionale da quello mondiale, risuscita a spese dei consumatori il reddito dominicale, e apre all'imposta un campo di incidenza a danno del proprietario. L'imposta